
ITALIA

Le donne nell'immigrazione in Campania

Elena de Filippo

DEDALUS. Centro Direzionale
Isola G8. 80143 Napoli
dedacoop@m.box.vol.it

Enrico Pugliese

Università degli Studi di Napoli Federico II. Dipartimento di Sociologia
Vico Monte della Pietà, 1. 80138 Napoli

Riassunto

Nelle recenti migrazioni nei paesi del Sud Europa la componente femminile presenta un carattere, una centralità e una visibilità sociale prima sconosciute. Anche in Campania le donne immigrate hanno rappresentato l'anello primario della catena migratoria. Per alcune comunità esse rappresentano oltre l'80% della presenza, in altre tuttavia sono meno del 20%. Si tratta della componente più visibile dai dati ufficiali essendo la meno irregolare. Le donne immigrate sono rappresentate come una realtà omogenea e privilegiata dell'immigrazione. Tuttavia la loro condizione è ben lontana da questa immagine ed esse vivono perlopiù segregate tra le mura domestiche delle famiglie dove svolgono servizi.

Parole chiave: Campania, Napoli, donne immigrate, lavoro domestico.

Abstract. *Women in migration into Campania*

In the recent migrations towards southern European countries the female component of flows shows a character, a centrality, and a social visibility before unknown. Also in the region of Campania immigrant women have represented the main element of the migration chain. For certain communities they represent more than 80% of the presence, in others, however they are less than 20%. Female migrants are the most evident component of the official data, therefore, being less irregular than men. Immigrant women are often represented as an homogeneous and privileged reality of the immigration. However, their real condition is far from this image, they live mostly segregated inside the domestic walls of the families for which they complete their domestic chores.

Key words: Campania, Naples, immigrant women, domestic chores.

1. Premessa

L'immigrazione italiana —così come quella diretta verso gli altri paesi della sponda nord del Mediterraneo— presenta delle caratteristiche nuove rispetto a quelle delle grandi migrazioni intraeuropee dei decenni compresi tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta. Queste caratteristiche sono innanzitutto il riflesso delle trasformazioni generali del contesto economico internazionale all'interno del quale avvengono i nuovi spostamenti migratori.

Mentre le migrazioni dei decenni scorsi erano trainate dalla domanda di lavoro industriale, le nuove avvengono in quadro di de-industrializzazione e di aumento della domanda di lavoro nel settore dei servizi, soprattutto dei servizi alle persone. L'occupazione stabile e alle dipendenze prevalentemente nel settore industriale caratterizzava il modello di sviluppo fordista all'epoca di quelle migrazioni intraeuropee, la precarietà occupazionale e una più generale riduzione delle stabilità caratterizzano le nuove immigrazioni costituite prevalentemente da lavoratori provenienti da paesi del Terzo Mondo. Infine —e questo riguarda in particolare la regione in esame— l'immigrazione si registra sia in aree con tassi di disoccupazione modesti sia in regioni a elevati livelli di disoccupazione. Ciò avviene in tutti i paesi dell'Europa mediterranea ed è un fenomeno dei processi di segmentazione che rappresentano l'altra faccia dei processi di internazionalizzazione del mercato del lavoro.

In tutto questo —soprattutto, ma non solo, in rapporto alla modificazione della domanda di lavoro e lo sviluppo delle attività di servizi— le donne svolgono un ruolo nuovo all'interno dei movimenti migratori «Giovani, maschi, lavoratori, celibi o comunque non accompagnati dal coniuge: questi sono i tratti essenziali dei milioni di emigranti che nel dopoguerra hanno lasciato le regioni rurali e densamente popolate del Bacino mediterraneo per i paesi dell'Europa industriale»¹ così Emilio Reyneri commentava i tratti caratteristici dell'emigrazione degli anni Cinquanta e Sessanta. Anche ora i primi a emigrare sono i giovani; è cambiato invece il peso della componente femminile.

Nello schema ricostruito da Böhning sull'evoluzione dei processi migratori negli anni del dopoguerra la donna compariva solo in uno stadio di maturazione dei flussi, e soprattutto a seguito del marito, e raramente mai essa diventava parte della popolazione attiva². Il protagonista delle migrazioni internazionali degli anni Cinquanta e Sessanta —secondo la letteratura classica sulle migrazioni— era senza dubbio l'uomo. E anche nell'esperienza italiana delle migrazioni all'estero, la presenza femminile era complessivamente più modesta: le donne solitamente sono rimaste nel paese di origine accudendo ai figli e ad occuparsi di forme agricoltura di sussistenza. Comunque, anche quando sono emigrate, esse lo hanno fatto in generale al seguito dei maschi di famiglia (del marito o del padre): l'esperienza migratoria è avvenuta alle dipendenze o per ricongiungimento.

1. E. REYNERI, *La catena migratoria*, Bologna, Il Mulino, 1983, p. 36.

2. R.W. BÖHNING, *Studies in International Labour Migration*, McMillan, London, 1984.

Nelle recenti migrazioni nei paesi del Sud Europa la componente femminile presenta un carattere, una centralità e una visibilità sociale prima sconosciute. In Italia negli settanta, insieme ai tunisini addetti alla pesca e all'agricoltura in Sicilia, le donne impegnate nel lavoro domestico hanno caratterizzato in tutte le aree metropolitane di Italia, Napoli compresa, la componente più evidente della immigrazione. Giovanna Vicarelli commenta che «le immigrate sembrano assumere nuove posizioni rispetto ai percorsi migratori, alle scelte di espatrio, alle modalità di inserimento nella società d'arrivo, anche e soprattutto rispetto alla collocazione tra la propria cultura e quella in trasformazione nei paesi ospiti»³. In alcuni casi la donna costituisce cioè l'anello primario della catena migratoria o comunque parte attiva nel mercato del lavoro e nel processo decisionale del progetto migratorio. E ciò, seppur con differenze, è valido anche per le componenti musulmane dell'immigrazione.

Alcune autrici sottolineano che non si tratta solo di fatti nuovi, ma anche di una nuova attenzione dei ricercatori alla questione. In altri termini già in passato l'autonomia delle donne nelle scelte migratorie sarebbe stata significativa, ma meno visibile. Non si tratterebbe perciò solo di un ruolo diverso svolto dalle donne immigrate, ma anche di un approccio nuovo — a partire dagli anni Settanta — negli studi sulle migrazioni internazionali, anche come conseguenza dello sviluppo dei *women's studies*. M. Boyd nota infatti che «Sino a tempi recenti, numerose ricerche nord-americane ed europee si concentravano da una parte sulla popolazione immigrata maschile, dall'altra sulla popolazione immigrata totale, senza distinzioni di sesso. Queste analisi *degli immigrati e delle loro famiglie* presentavano sovente tre caratteristiche:

- 1) esse ignoravano i considerevoli flussi migratori femminili;
- 2) spesso esse presumevano che *immigrati* equivalesse a *di sesso maschile e famiglie* a donne e figli a carico, ignorando in tal modo le attività economiche delle donne immigrate; e/o
- 3) generalizzavano implicitamente i risultati concernenti l'adattamento degli uomini o delle popolazioni totali, estendendoli anche alle donne»⁴.

In ogni caso una presenza nuova e più significativa delle donne nelle nuove migrazioni internazionali è evidente. Il primo indicatore di questo cambiamento è la diversa — nel senso di una più consistente — partecipazione al mercato del lavoro. Uno degli elementi di novità è ad esempio — come misero in luce diverse ricerche condotte all'inizio della immigrazione italiana — il fatto che i primi flussi ad arrivare sono stati composti prevalentemente di donne e ciò risulta particolarmente vero per alcune comunità nazionali. Si pensi ad esempio alle donne eritree arrivate in Italia alla fine degli anni Sessanta per sostenere la guerra civile in patria. In questo caso si trattava di donne sole che emigravano per motivi politici o economici e che lasciavano la famiglia nel

3. Cfr. G. VICARELLI (a cura di), *Mani invisibili*, Ediesse, Roma, 1994, p. 26.

4. M. BOYD, «Donne migranti e politiche di integrazione», in Presidenza del Consiglio dei Ministri, *Atti della Conferenza Internazionale sulle Migrazioni*, Roma, marzo 1991, p. 619.

paese di origine, e frequentemente anche i propri figli. I risparmi e le rimesse di queste donne hanno sostenuto lotte di liberazione di popoli o mantenuto intere famiglie nel paese di origine. Come documentano molte indagini nella quasi totalità dei casi il canale era rappresentato dalla Chiesa cattolica (per le donne che venivano ad esempio da Capo Verde, Filippine, Sri Lanka, Polonia) o da legami storici tra i due paesi (Somalia, Eritrea).

Il mondo delle donne immigrate è comunque molto articolato e fattori di natura culturale assumono un peso rilevante nei processi migratori e in quelli di inserimento nella realtà locale. Le donne che hanno sperimentato l'emigrazione da sole sono state l'elemento più caratterizzante della prima fase dell'immigrazione nel nostro paese. In alcuni casi esse hanno rappresentato il canale di ingresso, che solitamente è avvenuto in una fase temporale successiva, per altri componenti della stessa comunità ed in primo luogo per i mariti. Questo caso riguarda, oltre che —come si è detto— le donne eritree, le capoverdiane, le filippine. Come si nota si tratta di donne che provengono da paesi di religione cattolica e questo fattore —religioso culturale— spiega secondo molti alcuni tratti di questo modello. Frequentemente si tratta di migrazioni di medio e lungo periodo. Tuttavia recentemente ci sono stati dei flussi caratterizzati da brevi permanenze nel paese di emigrazione, tali da poter essere considerate per certi versi stagionali. È questo il caso delle donne polacche in Italia⁵.

Il secondo modello migratorio tipico di alcune comunità è quello rappresentato dal caso dell'emigrazione della donna insieme all'uomo sia esso marito o fratello. In alcuni casi ad emigrare sono interi nuclei familiari. Emigrazione di coppie riguarda alcune comunità asiatiche in Italia, ma anche di centroafricani.

Infine ritroviamo il modello che presenta caratteristiche più comuni con le migrazioni tradizionali, benché non possa essere ricondotto rigidamente a quegli schemi. Si tratta delle donne a seguito degli uomini, giunte solitamente per ricongiungimento familiare dopo l'esperienza maturata dai coniugi. Questo modello è diffuso tra i maghrebini. Tuttavia anche in questo caso la donna raramente rimane al di fuori del mercato del lavoro.

La composizione di genere varia significativamente da comunità a comunità tanto che in tutti i paesi ritroviamo gruppi nazionali composti per il 90% da donne (come ad esempio le capoverdiane) gruppi all'interno dei quali le donne sono assolutamente preponderanti (come nel caso dei somali e dei polacchi) e comunità composte quasi esclusivamente da uomini (come i senegalesi).

2. L'immigrazione femminile in Campania

Entriamo ora più direttamente in merito alla problematica della immigrazione femminile in Campania partendo dalle caratteristiche generali della immigrazione in questa regione.

5. Cfr. G. VICARELLI (a cura di), *Mani invisibili*, op. cit.

Nel corso degli ultimi venti anni l'immigrazione straniera in Campania ha via via assunto caratteristiche diverse e i mutamenti talvolta sono stati estremamente rapidi, in ciò riflettendo l'operato di una molteplicità di fattori economici, politici e sociali interni ed esterni al nostro paese. La presenza straniera in Campania si è modificata sia in termini quantitativi che per le caratteristiche dei modelli migratori emergenti. Infatti sono mutati i gruppi etnici e nazionali, il loro peso in termini numerici, la loro composizione per classi di età, sesso, titolo di studio, oltre che per caratteristiche sociali, economiche e relazionali.

Nel complesso la presenza di immigrati nella regione può essere stimata tra le 60 e le 70 mila unità, circa il 5% sul totale degli stranieri presenti sul territorio nazionale, con una concentrazione massima, come è ovvio, a Napoli e provincia. Dalla lettura dei dati ufficiali infatti emerge una presenza di 67 mila di stranieri⁶, provenienti nel 90% dei casi da paesi extracomunitari e, più precisamente (75% dei casi), da paesi extracomunitari poveri. Infatti al primo posto tra le comunità straniere troviamo quella statunitense con oltre 10 mila presenze, cui si sommano i cittadini comunitari per un totale di circa 17 mila stranieri. Riassumendo quindi gli immigrati stranieri in senso stretto presenti nella regione con regolare permesso di soggiorno sono circa 50 mila. A questi vanno ovviamente aggiunti tutti coloro, che sprovvisti di permesso di soggiorno, hanno fatto domanda di regolarizzazione nel 1998⁷. Essendo tuttora in corso la regolarizzazione non è possibile avere dati precisi in proposito, le prenotazioni nella regione risultano essere oltre ventimila, ma —come è noto— molti immigrati hanno ottenuto più di una prenotazione per la scarsa chiarezza sulle procedure per la regolarizzazione soprattutto nella prima fase. Altro fattore da tenere presente quando si cerca di contare gli immigrati a partire dai dati ufficiali è la mobilità interna al paese (come è stato dimostrato proprio a seguito delle precedenti regolarizzazioni), o la stagionalità di fatto per alcuni Nord africani.

I frequenti movimenti in entrata e in uscita confermano, anche negli anni Novanta, la caratterizzazione della regione come area di transito⁸ oltre che di insediamento stabile. La relativa facilità con cui un immigrato può vivere, trovare casa o un lavoro (seppur) precario, e le difficoltà che riscontra per un reale inserimento —soprattutto per i nuclei familiari— spiegano gli arrivi dei lavoratori immigrati in quest'area, ma allo stesso tempo anche le loro partenze⁹.

Le comunità più numerose risultano essere quelle nord africane con circa 15 mila presenze nella regione. Tra queste, negli ultimi anni è aumentata signi-

6. I dati ufficiali si riferiscono a dati del Ministero dell'Interno relativi all'insieme dei permessi di soggiorno rilasciati al 31/12/97.

7. Cfr. Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri del 16/10/98 sulla programmazione dei flussi per l'anno 1998.

8. Sulla caratterizzazione della Campania come area di transito, cfr. F. CALVANESE, E. PUGLIESE, (a cura di), *La presenza straniera in Italia: il caso della Campania*, F. Angeli, Milano, 1990.

9. E. PUGLIESE (a cura di), *Gli immigrati extra-comunitari in Campania. Inserimento lavorativo ed entità della presenza regolare ed irregolare*, rapporto di ricerca, Regione Campania, maggio 1996.

ficativamente la presenza di algerini. Si tratta di comunità prevalentemente maschili e distribuite su tutto il territorio regionale, con maggiori concentrazioni nella provincia di Caserta e nei comuni vesuviani. Negli ultimi anni i ricongiungimenti familiari hanno riguardato la componente più stabile di tali comunità, soprattutto del Marocco.

Flussi migratori dal continente asiatico sono aumentati in maniera costante negli ultimi dieci anni, soprattutto di Srilankesi e, in misura minore, di Filippini, entrambi concentrati nei centri urbani ed in primo luogo nella città di Napoli. Ad oggi la comunità srilankese conta circa 5 mila presenze (nel 90% dei casi presenti a Napoli), e quasi 3 mila Filippini. Significativa è la crescita in questi ultimi anni di Cinesi, attualmente circa 1.500, occupati perlopiù in piccole fabbriche tessili della provincia di Napoli ricalcando almeno in parte il modello dell'*ethnic business*¹⁰. Altre comunità asiatiche, soprattutto nelle aree periferiche, sono quella indiana e pakistana con circa un migliaio di presenze.

Circa 10 mila sono anche gli immigrati provenienti dai paesi dell'Est Europa, ed in primo luogo polacchi, albanesi, ucraini e persone provenienti da paesi dell'ex Jugoslavia. La loro presenza sul territorio regionale vede alcune concentrazioni nelle aree periferiche e rurali della provincia di Caserta e in quella di Napoli. Si tratta perlopiù, nel caso di Albanesi, Jugoslavi e Ucraini di interi nuclei familiari.

Dall'America latina provengono circa 6 mila immigrati, in prevalenza donne, concentrate nei centri urbani. I paesi di provenienza sono Santo Domingo e Brasile, e in misura minore Perù e Colombia.

Il quadro della presenza che emerge dalla lettura dei dati delle fonti statistiche ed amministrative è però ancora insufficiente rispetto alla reale composizione della presenza di lavoratori immigrati e delle loro famiglie nella regione sia in termini numerici che nella sua articolazione. Infatti, come si sa, la situazione è molto più complessa non soltanto perché vi sono immigrati che continuano ad entrare in Italia sia clandestinamente sia regolarmente, ma anche per la ricaduta nella clandestinità di quote significative di immigrati. Si tratta, in quest'ultimo caso, di quelle persone che per motivi burocratici, per mancanza di adeguate informazioni non riescono a rinnovare il permesso di soggiorno pur essendo oramai stabilmente residenti in Italia. È ciò riguarda sia gli uomini che le donne.

Significativi elementi emergono dall'analisi dell'articolazione territoriale del fenomeno. Pur all'interno di un continuo processo di cambiamento generale, si è registrata la permanenza (anzi il consolidamento) di una significativa caratteristica e, cioè, una netta differenza tra immigrazione urbana e quella periferico-rurale, causata, sostanzialmente, dalle diverse opportunità di inserimento nel mercato del lavoro. Ancora oggi, infatti, nelle città (e in primo luogo a Napoli) si concentra la componente meno problematica dell'immigrazione che,

10. Sull'*ethnic business*, cfr. tra gli altri G. AMBROSO, E. MINGIONE, «Diversità etnico-culturale e progetti migratori», in G. MOTTURA (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, 1992.

proprio per questo, a differenza di altre aree periferiche e rurali non ha mai creato emergenze sociali, per quanto i problemi di insediamento siano molteplici. Le diverse offerte di lavoro tra città e periferia hanno determinato tipologie diverse di presenze straniere, sia in termini di gruppi nazionali presenti, sia nell'aprire diversificate problematiche, aspettative e progetti migratori¹¹.

In città una componente significativa degli immigrati è impegnata nel lavoro domestico o di assistentato di vario genere presso le famiglie, infatti a Napoli quasi il 70% degli immigrati è occupato in tali attività¹². Tale ambito di inserimento lavorativo produce un'ampia presenza delle comunità asiatiche (Filippina, Srilankese) e della componente femminile; ed anche alcune tipiche problematiche rispetto all'inserimento territoriale e sociale. Per i lavoratori e le lavoratrici che vivono presso il datore di lavoro si registra ad esempio uno scambio non «paritario»: il datore di lavoro svolge un ruolo di filtro tra immigrato servizi e istituzioni; in cambio, spesso, chiede al lavoratore o lavoratrice prestazioni di lavoro straordinarie non pagate o sottopagate. Per quelli che prestano il loro servizio «a ore» si presentano, invece, difficoltà legate all'inserimento abitativo, tipiche, per altro, anche di altri gruppi nazionali.

Nelle aree periferiche e rurali della regione la maggior parte degli inserimenti lavorativi si hanno in due specifici settori: il terziario dequalificato, caratterizzato da forme precarie e temporanee, a volte anche giornaliere, dei rapporti di lavoro; il lavoro stagionale e/o precario nel settore agricolo. Questa situazione occupazionale determina un diverso quadro, rispetto alle aree urbane, sia in termini di nazionalità presenti che di caratteristiche delle presenze straniere, e in primo luogo un maggiore insediamento dei gruppi nazionali del Nord Africa e dell'Africa Nord Occidentale, e negli ultimi anni di quelli dell'Europa dell'est (albanesi, ex Jugoslavi). Diverse sono anche le problematiche quali, ad esempio, l'incertezza esasperata delle condizioni di diritto e di *status* giuridico legati alla precarietà e alla forma quasi sempre «in nero» delle prestazioni lavorative. Infine nelle aree rurali e periferiche si concentra una maggiore presenza della componente irregolare.

Gli immigrati maggiormente concentrati nelle aree non urbane sono lavoratori e loro familiari provenienti dai paesi dell'Africa Occidentale, quasi 10 mila. Si tratta in prevalenza di Senegalesi, Nigeriani, Avoriani, Ghanesi, Burkinabè. Questi ultimi hanno visto aumentare in maniera significativa le loro presenze a partire dalla prima metà degli anni Novanta. Gli immigrati dell'Africa Occidentale sono concentrati tra la provincia di Napoli e quella di Caserta e sono occupati in tutte le attività precarie e senza tutela nel terziario dequalifi-

11. Cfr. E. DE FILIPPO, A. MORNIROLI, «L'immigrazione extra-comunitaria nel contesto socio-economico campano» relazione al seminario di studi «Diritti di cittadinanza e politiche dell'immigrazione nell'Unione Europea» organizzato dalla Caritas – Delegazione Regionale della Campania e Rise Coordinamento Campano. Caserta, 5 e 6 dicembre 1997.

12. Tale stima è riportata nel volume a cura di Enrico PUGLIESE, *Gli immigrati extra-comunitari in Campania. Inserimento lavorativo ed entità della presenza regolare ed irregolare*, rapporto di ricerca, dattiloscritto, Napoli, maggio 1996.

cato («tuttofare» in garage, autolavaggi, depositi, ecc.), in edilizia, e in misura minore in piccole e piccolissime imprese manifatturiere. Infine circa 4 mila sono gli immigrati provenienti da altri paesi africani, in prevalenza Capoverdiani (circa 1500), Somali (circa 1200) Eritrei ed Etiopi (circa 300).

Quanto alla distribuzione territoriale dai dati emerge che il 65% della presenza si concentra nella provincia di Napoli, il 23% in quella di Caserta, circa il 10% in quella di Salerno, il rimanente in quelle di Benevento e Avellino. Per quel che riguarda la presenza all'interno dei territori provinciali, va ribadito in primo luogo che i capoluoghi di provincia sono interessati in prevalenza da componenti relativamente più regolari e stabili di immigrati occupati nei servizi presso famiglie, provenienti da Filippine, Sri Lanka, Capo Verde, S. Domingo, ecc.. Nella sola città di Napoli si concentra circa il 25-30% della presenza della regione. Le aree di maggiore concentrazione sono poi i comuni vesuviani nella provincia di Napoli interessati perlopiù da maghrebini e immigrati dell'est Europa, nonché dagli ultimi arrivi di cinesi; i comuni della provincia di Caserta compresi tra Marciase, Maddaloni e Capua con una presenza di Senegalesi, Albanesi e Marocchini, e in misura minore immigrati da altri paesi dell'Est (Polacchi, Macedoni, ecc.); vi è poi una presenza massiccia di Nord Africani e immigrati dall'Africa Occidentale (Nigeriani, Ghanesi, Avoriani, Burkinabè, ecc.) nei comuni dell'Aversano confinanti con la provincia di Napoli (Giugliano, ecc.). Infine tra Licola e Mondragone, sempre in provincia di Caserta, la presenza di immigrati dell'Africa Occidentale (Ghanesi, Nigeriani, Tanzaniani, ecc.) e Marocchini —molto significativa nei primi anni Novanta— è andata diminuendo.

Le donne rappresentano circa il 47% della presenza straniera nella regione; tale percentuale aumenta significativamente nella provincia di Napoli dove raggiunge il 55%, e supera il 60% nella città di Napoli. Come è noto, la presenza femminile dell'immigrazione, è per l'insieme delle sue caratteristiche la componente meno sotto stimata dell'immigrazione, benché la meno visibile da un punto di vista sociale.

3. La collocazione delle donne nel mercato del lavoro e nella società

Come si è detto, uno degli aspetti che caratterizza l'immigrazione negli anni recenti è la componente femminile e l'evoluzione del suo inserimento nel tessuto sociale ed economico della regione. Le donne immigrate hanno avuto un ruolo importante nelle strategie di integrazione delle comunità straniere presenti sul territorio.

Le attività lavorative che coinvolgono la quasi totalità delle donne immigrate sono, ancora oggi, quelle legate ai servizi domestici. Più in generale si può affermare che il lavoro domestico, o di assistentato di base e compagnia, presso le famiglie, rappresenta il settore di inserimento lavorativo quasi il 90% dell'immigrazione femminile presente in Campania.

Prima di entrare nel merito delle specifiche problematiche legate a questo tipo di attività, pare utile aprire una parentesi più generale su questo tema. La

domanda di lavoro presso le famiglie (come colf, ma anche come assistente agli anziani) ha subito nel corso dell'ultimo quindicennio una modificazione, anzi, per la precisione, un allargamento. Se ancora nel corso degli anni 70-80 si poteva dire che la domanda nasceva come forma di affermazione e visibilità del proprio benessere economico sociale delle famiglie dell'alta borghesia napoletana (insomma come status symbol), nel corso degli anni '90 risulta chiaro che questa domanda di lavoro risponde ad un bisogno di servizi non forniti dallo stato. L'immigrazione femminile diventa sempre più essenziale per garantire forme di assistentato di base, assistenza domiciliare o semplicemente compagnia presso il domicilio, rivolte agli anziani, ai bambini e a persone in difficoltà (disabili, malati allettati o cronici, ecc.). E' evidente che tale nuova domanda da parte delle famiglie è un indicatore forte, e nello stesso tempo si intreccia, alla crisi del sistema di *welfare* che, evidentemente, non riesce a rispondere alla domanda di servizi in tale ambito. La richiesta di assistenza a domicilio non arriva, infatti, solo più dalle famiglie «ricche», ma anche da quelle della piccola-media borghesia. Tali nuclei familiari spesso non riescono a garantire, al di là delle volontà soggettive, la regolarizzazione del contratto di lavoro. Così, mentre negli anni Settanta e Ottanta i lavoratori e le lavoratrici domestiche rappresentavano la fascia più garantita del lavoro tra gli immigrati e le immigrate, oggi anche questo ambito di lavoro è caratterizzato da maggiore precarietà. Dagli operatori, pubblici e del privato sociale, che lavorano a contatto con l'immigrazione arriva la segnalazione di un forte bisogno formativo da parte dei lavoratori e dalle lavoratrici straniere che svolgono la loro attività a domicilio. Non solo sui contenuti relativi alla figura dell'assistente domiciliare ma anche di supporti formativi e di orientamento sul contesto territoriale, sulle forme di accesso ai servizi, sulla normativa del lavoro e della tutela dei diritti dei lavoratori.

Fatte queste considerazioni generali, in primo luogo, occorre evidenziare come i lunghi turni di lavoro, insieme alle situazioni di residenza presso l'abitazione del datore di lavoro in caso di prestazioni giorno-notte, fanno sì che gli immigrati impegnati nel lavoro presso le famiglie, e quindi la maggior parte delle donne (le indagini nel settore dimostrano come nel 75% dei casi sono le immigrate a svolgere tali attività), sono la componente meno visibile dell'immigrazione.

Ancora oggi, alta appare la parte di lavoratori e lavoratrici regolari nel settore del lavoro domestico, anche se, frequentemente, si trovano situazioni di lavoro nero o comunque con significative e gravi evasioni delle norme contrattuali (in particolare rispetto al livello retributivo e al monte ore giornaliero e mensile di lavoro).

Tradizionalmente —oramai da quasi venti anni— le attività domestiche vedono impegnate donne eritree, capoverdiane, filippine, sri-lankesi; ma a queste, negli ultimi anni, si sono aggiunte lavoratrici domenicane, peruviane, avoriane e polacche.

Questi ultimi arrivi hanno portato ad una continua ri-contrattazione delle tariffe orarie e delle modalità di lavoro a causa della disponibilità delle nuove arrivate ad accettare condizioni salariali inferiori.

Attualmente le paghe mensili delle lavoratrici domestiche variano molto in relazione soprattutto al tipo di contratto, al contesto territoriale, e alla nazionalità. Con la diversificazione della tipologia di mansioni richieste nell'ambito del lavoro presso la famiglia (non solo *colf* ma anche autista, giardiniera, assistentato di base a anziani, disabili, malati allettati, assistenza domiciliare, ecc.) è cresciuta, in modo considerevole, la componente maschile, in particolare per le comunità dello Sri-lanka, della Somalia, e anche se in misura minore, per le comunità dell'Africa Occidentale, prima estranee a questo tipo di attività.

Altri settori dove è possibile trovare donne immigrate, ma in misura molto contenuta, sono il commercio ambulante, la ristorazione, e l'industria manifatturiera. Si tratta di professioni dove trovano occupazione non più di qualche centinaio di immigrate. Il commercio ambulante, ad esempio, pur rimanendo ambito occupazionale prettamente maschile, ha visto crescere la presenza e la visibilità delle donne immigrate, in particolare per quanto riguarda comunità come quella cinese e polacca (che commerciano, soprattutto, biancheria e oggetti per la casa) e, ancora, quella senegalese (vendita di prodotti in legno e di artigianato del paese di provenienza).

La presenza nell'industria, anch'essa per ora limitata a poche decine di casi, e comunque sempre caratterizzata da condizioni di lavoro sommerso, riguarda soprattutto donne del continente asiatico o albanesi che trovano occupazione in piccole fabbriche artigianali di sartoria o comunque nel settore tessile.

Al di là del settore economico in cui trovano lavoro, all'inizio degli anni Novanta la presenza di donne straniere è variamente articolata¹³. Diverso è il ruolo della donna nel processo migratorio e le condizioni del suo inserimento nel mercato del lavoro.

Soprattutto nella prima fase dell'immigrazione sono state donne provenienti da paesi cattolici a rappresentare il primo anello della catena migratoria, raggiunte poi negli anni dalla componente maschile delle famiglie di origine. Lo stesso canale di arrivo in Italia garantisce loro un lavoro domestico a tempo pieno, quasi sempre regolare. In questo caso molto stretto è il legame tra condizioni di vita e condizioni di lavoro. La coabitazione con il datore di lavoro, come è stato più volte sottolineato in altre occasioni, rappresenta per le donne immigrate da un lato una risposta concreta rispetto alla difficoltà di trovare una sistemazione abitativa propria; dall'altro, in particolare per le nuove arrivate, il contratto di lavoro e la coabitazione sono le uniche opportunità in quegli anni per entrare in Italia in modo regolare.

Se è vero che le lavoratrici domestiche sono quelle che più frequentemente hanno regolari contratti di lavoro, in molti casi si tratta solo di una formale tutela, in quanto non corrisposta da un reale rispetto dei diritti, sia a causa della situazione di coabitazione che si paga con un'eccessiva dipendenza e condizionamento rispetto al datore; sia per la carenza di informazioni e di acces-

13. Cfr. E. DE FILIPPO, E. MORLICCHIO, Immigrate per lavoro in Campania, comunicazione al convegno Incontro fra Culture, Università di Lecce, 20-21 novembre, 1991.

so agli strumenti normativi. Il lavoro presso le famiglie, soprattutto se in presenza di coabitazione con il datore di lavoro, tra le altre cose rappresenta per le donne immigrate comporta una serie di disagi connessi alla mancanza di una vita privata e al desiderio di un figlio. In alcuni casi anche la nascita o l'arrivo dal paese di origine di un figlio è in qualche modo gestita dal datore di lavoro che provvede a trovare soluzioni per i bambini. Raramente queste soluzioni prevedono l'accettazione del bambino in famiglia e più spesso si ricorre all'affidamento a colleghi o ad un conoscente, che può essere sia italiano che connazionale della lavoratrice. Viene così confermato il problema, grave e doloroso dello «spezzamento» dei nuclei familiari. Spesso, sia nei casi di residenza presso il datore di lavoro, sia in quelli di attività lavorativa pagata a ore, i genitori non riescono a seguire i propri figli e quindi, in molti casi, questi vengono riaccompagnati e lasciati presso la famiglia di origine nel paese di provenienza. Se tale fenomeno è causato dalla situazione appena analizzata è, altrettanto vero, che il suo allargamento è dovuto, inoltre, alla mancanza di strutture e servizi a sostegno della famiglia. Ancora una volta, dunque, si registra un *deficit* nel sistema di *welfare*, legato non solo alla mancanza di strutture (in questo caso scuole materne, asili, servizi di pre-post scuola, ecc.) ma anche a una carenza di preparazione da parte degli operatori, non formati e/o disattenti all'intervento di mediazione culturale, indispensabile al rapporto con i nuovi cittadini stranieri, con le loro culture, abitudini, forme di comunicazione.

Sempre più frequenti sono oggi ricercate soluzioni lavorative ed abitative differenti, soprattutto da quelle donne che, avendo maturato ormai una decennale esperienza migratoria, vedono —per ragioni diverse, l'allontanarsi della possibilità di rimpatriare.

Le difficoltà nel trovare un lavoro differente (o a condizioni differenti), un alloggio indipendente e servizi efficienti (asili nido, trasporti veloci ecc.) rendono in molti casi impossibile realizzare questo progetto di emancipazione dalle famiglie. Le uniche alternative sono costituite dal proseguire il percorso migratorio e raggiungere località del centro nord. La condizione di lavoratrice domestica con contratto di lavoro non risparmia quindi le donne da disagi e privazioni.

Maggiormente presenti nelle aree periferiche e rurali della regione sono le donne dell'Africa Occidentale, giunte nel corso degli anni Ottanta insieme ad un componente della propria famiglia. Anch'esse svolgono frequentemente lavori domestici presso famiglie, ma le modalità sono spesso diverse. Si tratta di lavori ad ore svolti in condomini, nella ristorazione o presso famiglie. Minore è la separazione che queste donne vivono dalla propria comunità e al contrario tutto è basato sui legami comunitari che influenzano sia l'arrivo in Italia che l'organizzazione della vita e del nucleo familiare. Anche la cura dei figli e talvolta persino il lavoro, sono gestiti grazie alle reti comunitarie. Infatti capita che ad un stesso lavoro si alternano diversi componenti della comunità.

Questo tipo di relazioni riduce evidentemente quei sentimenti di nostalgia e solitudine presenti tra le lavoratrici che vivono presso l'abitazione del datore di lavoro. Questa organizzazione da un lato è senza dubbio una espres-

sione di valori diversi, ma dall'altro sottende una condizione di totale marginalità rispetto alla realtà locale. Se per le donne che lavorano «giorno e notte» la gestione dei servizi e dei bisogni è demandata al datore di lavoro che funge anche da mediatore, per le lavoratrici centroafricane vi è insoddisfazione dei bisogni dovuta ad un accesso negato ai servizi pubblici. Infatti sono questi i casi e le comunità dove è più elevato il numero degli irregolari e dove è più alta la percentuale di lavoro non tutelato a causa della mancanza di qualsivoglia forma di contratto. Quindi, in tali condizioni, non vi è reale inclusione dal punto di vista dell'accesso ai servizi e le uniche risposte, se pur parziali, sono quelle determinate dalla comunità e dalla catena migratoria.

Il progetto migratorio, in molti casi, sin dalla partenza non esclude la possibilità di un inserimento stabile in un paese europeo e quindi periodi di permanenza nella regione molto lunghi. Nell'ambito di tale progetto la clandestinità è una condizione iniziale necessaria in vista di una possibile regolarizzazione ed un futuro riconoscimento dei propri diritti. L'obiettivo dell'inserimento spiegherebbe cioè la sopportazione di condizioni di vita molto sacrificate in cui si trovano a vivere nella provincia di Napoli, queste donne, anche in presenza dell'intero nucleo familiare. L'accesso ai servizi è in queste condizioni completamente negato non solo, come nel caso delle domestiche prima ricordato, per la difficoltà di percepire ed esprimere i bisogni propri e dei familiari, ma soprattutto perché senza un lavoro riconosciuto, e spesso senza permesso di soggiorno, non hanno diritti.

Giunte in Italia per ricongiungimento familiare sono le donne del Nord Africa, nell'ambito di un progetto migratorio quasi sempre definito dagli uomini della propria famiglia. La loro esperienza migratoria rientra in un modello che più da vicino ricalca i caratteri tradizionali dell'immigrazione europea degli anni Cinquanta e Sessanta.

Nei primi anni Novanta è iniziato un flusso migratorio, in prevalenza di donne, provenienti dalla Polonia. Il progetto migratorio di queste immigrate è ben preciso e rispettato per quanto attiene i tempi e le finalità: esso è finalizzato al risparmio di pochi mesi, generalmente attraverso attività di lavoro domestico giorno e notte. Le condizioni di lavoro che queste lavoratrici accettano le rendono fortemente concorrenziali rispetto alle altre lavoratrici immigrate.

Un percorso del tutto diverso da quelli sopra descritti riguarda ragazze provenienti sia da paesi dell'Africa centrale (Nigeria e Ghana), sia dall'Europa dell'est (soprattutto dall'Albania) sfruttate da organizzazioni criminali che le costringono alla prostituzione. Si tratta in Campania di poco più di un migliaio di ragazze presenti soprattutto nella provincia di Caserta¹⁴. Si sa ancora molto poco di queste donne, tuttavia appare rilevante il dato relativo sia all'aumento di richiesta di aiuto alle organizzazioni del volontariato presenti sul territorio sia il numero di denunce, seppur ancora contenuto, contro gli sfruttatori.

14. Cfr. PARSEC-Università di Firenze, *Aspetti sul traffico delle donne immigrate e sfruttamento sessuale. Ricerca e analisi della situazione italiana*, Rapporto finale di ricerca per la Conferenza Internazionale di Vienna, 10-11 giugno 1996.